Al ch.mo S.r prof.e G. Vanzolini
con pari stima ed affetto
L'autore

GIUDIZIO PERENTORIO

SULLA VERITÀ DELLA PATRIA

DI

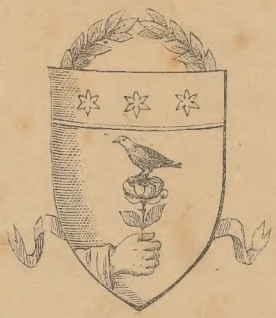
GIOACHINO ROSSINI

1142/45

IMPUGNATA

DAL

PROF. GIULIANO VANZOLINI



BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGHESI
MACERATA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, N. 8

1874

GIUDIZIO PERENTORIO

SULLA VERITÀ DELLA PATRIA

DI

114145

GIOACHINO ROSSINI

IMPUGNATA

DAL PROF. GIULIANO VANZOLINI

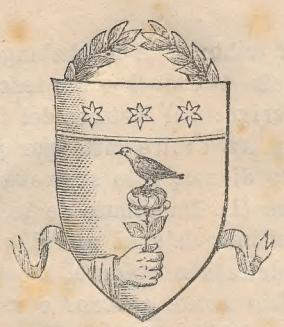
BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGHETTI
MACERATA

(DELLA VERA PATRIA DI GIOACHINO ROSSINI, per G. Vanzolini; Pesaro, 1873, per Annesio Nobili; 8.vo di pagine 36.)

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, N. 8
—
1874

Per dare qualche peso alla leggerezza di questo libercolo, sono prodotte in nota alcune lettere di Gioachino Rossini con una di Vincenzo Monti e due della Costanza Monti vedova del conte Giulio Perticari.

Proprietà dell'autore.



O voi che non vedete oltre dal velo,
Date fede senz'occhi a Gabriello,
Mandato ad annunziar pioggia sul vello:
Chè patria degl'ingegni è sempre il Cielo.

Lo scrisse un poeta senza stamparlo. — PATER NOSTER QUI ES IN CŒLIS: insegnò di dire *ai pochi eletti* il divino Maestro della preghiera. Fu egli mai registrato in carte che N. S. Gesù Cristo fosse di Betlem, perchè ivi nacque, e non a Nazareth? In ebraico, in greco, ed in latino fu pur detto *Nazareno*, e non *Bellemita* il divino Redentore nel cartello, onde fu come suggellata la gran tragedia del *Crocefisso sul Golgota*, per salute della stirpe d'Adamo peccatore originale, senza *patria* in terra, perchè non c'ebbe *padre*. Ma noi adorando il Mistero, e scendendo dalle nubi, adagiamci un tratto insieme colla sola umanità nei limiti della natura ordinaria.

I.

Che curiosa questione, che pueril gara fu ed è mai codesta della Patria! Dopo che quella, che si destò per Omero, passò per tante generazioni, anzi per tanti secoli, sempre indecisa, ragion vorrebbe che si facesse pace, e si passasse oltre, quando si tocca all'argomento della patria di quant'altri furono sovrani ingegni per città e terre. Oh! il Galileo nato a Pisa non fu egli Fiorentino, per brillare adesso tra'suoi discepoli nello

splendore della sua tribuna? E Michelangelo Buonarroti non sarebb'egli del castello di Chiusi e Caprese, dove fu partorito? Eppure il Vasari scrive: « il Rettore del Cielo.... volse dargli Fiorenza dignissima fra l'altre città per patria. » Pesarese è il Rossini, perchè lo diceva, e lo scriveva egli in più lettere, ed anche nell'ultima (1). Imaginate se io, che mi vanto di essere stato il più intimo de' suoi amici, potrei contrastare a questo atto deciso della sua volontà, dopo che in una lettera mi si sottoscrive *Tuo umile allievo!* e mi dà del Virgilio II a tutto pasto. Ebbi anch'io un figliuolo che mi nacque a Pesaro, nel caso medesimo di esso lui, meno la qualifica della maternità. Amai, ed amo Pesaro: anzi ci mantengo il cuore a dispetto degli anni, essendo stata per me, in compagnia di Giorgio Regnoli, non già *sedes moribunda*, ma luogo di dimora vivificante, per l'occasione che diede a me di esercitarmi nell'insegnamento delle lettere con qualche frutto (2). Dunque da questo lato si va perfettamente d'accordo. — Pesaro è la patria del Rossini. — *Ipse dixit.* La patria in fine non è già un dottrinale; è un sentimento. Anche Vincenzo Monti volle dirsi di *patria* Ferrarese (2). L'unica figliuola di lui negli ultimi anni suoi prese stanza in quella città, dove mancò ai vivi, e vi giace sepolta. Sta nell'uso comune che si dica: — questa o quella è la mia patria. — Ma non c'è chi s'allunghi a dire: — la *naturale,* o l'*originale,* o la *vera,* o la *germana,* o la *giuridica* patria è per me questa o quella. — Il Rossini trovò un'arguzia per dispensarsi dal ritrattare il suo giudizio assoluto su questo affare. — Sono il *cigno* di Pesaro e il *cignale* di Lugo. (4)

Due segreti m'ebb'io da lui: 1° com'egli venisse alla luce *extra formam,* regolarmente parlando (5 mesi circa dopo la celebrazione delle nozze de' suoi genitori); 2° perchè non potesse dirsi *lughese* in Francia. Nè l'uno nè l'altro di essi, per vero dire, fa a proposito, quando è ben dichiarato che il Rossini si pronunziò già per Pesaro con libera elezione e predilezione. Ma in quell'articolo che fu inserito nella *Gazzetta dell'Emilia* (N° 50, agosto 1869) pareva a me d'aver mostrato abbastanza come sia stata sempre bizzarra la pubblica opinione

in punto di patria; tanto che al vecchio Baretti, geloso della *gloria* del suo *natale*, fosse d'uopo acquietarsene, se ci vivesse (a pag. 20).

Il cav. G. Compagnoni fu più modesto, proponendo un dubbio in proposito del Rossini (*proemio a Diod. Siculo*) *con poca proprietà e niuna eleganza di stile* (a pag. 9). Nessuna meraviglia. Il cav. Compagnoni era segretario del Corpo Legislativo, e però avvezzo allo stile burocratico. Ma il dubbio non era irragionevole. Io m'ho per male che si ponga dubbio sulle prove dell'antica nobiltà del Casato Rossini, che con tanta diligenza, per grande amore di Gioachino, posi insieme.

A lui sapeva d'agrume che in Francia si dicesse e si stampasse altresì, che da ragazzo egli si aggirava per caffè colla madre, citarizzando e spacciando canzoncelle. Quando io gli feci avere stampate quelle notizie, egli scriveva: — *tu mi dai prove di un costante affetto che non è più dei nostri tempi.* — E poco appresso: — Solo colui che canta sì bene — *Ah quel giorno ognor rammento* — poteva sortire tanto vittorioso in sì difficile impresa. —

Io posso ben perdonare ad un Pesarese codesta industria di offuscare il fondo del quadro, perchè abbia maggior risalto la sua pittura caravaggesca d'una famiglia in miseria (a pag. 27) coll'avola *sepolta per carità* (si noti bene) nel 1816, cioè quando in Pesaro si poteva onorarla d'un qualche funerale, pei meriti allora ben noti del compositore di musica concittadino. Posso anche compatirlo, quando dà per semplice opinione l'origine della famiglia Rossini da Cotignola. Egli non è obbligato a sapere che per una via chiamata de'*Russini* lungo i terragli di Lugo, a poco più di mezzo miglio si tocca alle *ripe*, cioè ai confini di Cotignola; e che pel tratto di essa via erano quasi tutti Russini che con diversi soprannomi possedevano i terreni adiacenti fino al fiume Senio, dove stava un Russini detto *dalla Chiusa*. Nemmeno è obbligato a sapere che a più bassa età un p. Baffi francescano (in una orazione *de Lugi nobilitate* letta al Capitolo Generale del suo Ordine) alcune famiglie di generosa origine nomina distintamente: *Baldratiam* (Baldrati),

Gregoriam (Gregori), *Russiniam* (Russini). Oh sta' a vedere che rifiuterà ancora lo stemma Russini da me rilevato sulla campana maggiore di Cotignola, e da lui fatto incidere per suo sigillo dal celeberrimo Castellani di Roma! (5).

Non gli perdono di asserire e ripetere che Giuseppe Rossini fosse, a parer mio, eletto a *tromba squillante* della Comunità di Pesaro (pag. 24, 26). *Tromba squillante* era egli in orchestra a Sinigaglia e altrove, prima di entrare a servigio di *corno da caccia* in Pesaro, ed anche di tromba ne' pubblici incanti, e nella promulgazione de' bandi municipali. Di quell'altro titolo, con appellazione tutta sua, Giuseppe medesimo si vantava assai anche dopo; avendone fatto un buon allievo nello zoppo Baccarini di Faenza, bene accolto e protetto dall'Anna consorte di lui belloccia e graziosa sì, ma in grado superlativo (a p. 27) poi no. Io la vidi qualche volta in casa di mia madre (Malerbi) seduta a tavola, dispensare dopo il pranzo i favori della sua tabacchiera.

Non gli perdono d'avermi fatto dire, quasi per dileggio alla città di Pesaro, *Atene di passaggio* (a pag. 21). Io dissi a chi voglia intendere, che il Rossini dilungato da Pesaro, la rivedeva *di passaggio*, cioè quando si recava a Fano, a Sinigaglia, o altrove per gli spettacoli annuali.

Non gli perdono il salto che fa fare a Giuseppe Rossini co'suoi da Pesaro a Bologna (a pag. 26). Egli *giacobino* di opinione (come dicevano allora), dimesso dall'impiego a Pesaro, si ridusse a Lugo: dove abitò, non già la casetta che il mio dolce amico si compiace di dir *capanna* (dileggiandola cordialmente come *ipomoclio* delle ragioni di Lugo per dir suo Gioachino), ma bensì una casa Marocchi (ora Benghi) in via *Polligaro netto*, da cui era breve il passo alla casa Malerbi di fronte a Piazza *Padella*, dov'egli da d. Giuseppino (così lo chiamava) imparò al gravicembalo qualche cosa di più che dal frate di s. Francesco nella sua puerizia a Pesaro. Nel soggiorno di Lugo non si mostrò ai genitori più subordinato di quello che fosse altrove. Anche a Lugo fu posto (per gastigo, non per mestiere) a tirare il mantice sul Ponte di Brozzo presso un fabbro fer-

raio nominato Zoli: e se non sopravvive, sarà morto di poco un Biagi, decrepito compositore di stamperia, che con altri si prendeva il gusto d'andare a *fargli la stecca* all'uscio della bottega. Questa frase di dialetto significa un atto per cui incrociandosi i due indici delle mani, si stropicciano insieme a modo di limare, ed aizzare. Una tale singolarità mostra bene che Gioachino non poteva fare il miracolo di sant'Antonio, mostrandosi a Lugo, ed a Bologna ad un tempo.

Giuseppe Rossini potè trovare, come difatti trovò favore ed aiuto dal sac. Sassoli, che per tutta la vita fu poi *mandatario generale* di Gioachino Rossini in Lugo. Quando fu risoluto di portarlo a Bologna, d. Giuseppe Malerbi, accademico di quella Filarmonica, lo raccomandò caldamente al Tesei, certificandolo della sua capacità.

Per modo di digressione mi piace qui di narrare, che quando più tardi Gioachino si produsse coll'*Italiana in Algeri*, il Malerbi (allievo di qualche anno avanti in Filarmonica) dimandò al p. m. Mattei che cosa pensasse del giovinetto Rossini, e del suo lavoro. — *Ha vuotato il sacco:* — rispose. E Gioachino cominciava allora! Che differenza passa dalla Grammatica alla Rettorica! che è quanto dire dalla teorica alla pratica in ogni bell'arte. La *Cambiale di Matrimonio*, per l'ingegno di Gioachino, era stata uno scherzo: come lo furono le scene ed arie composte per amore delle sorelle Ester ed Annetta Mombelli, ad instanza del loro vecchio padre, che seralmente gliele faceva trovare, ricevendole (si presume) dal poeta teatrale Sografi. Quando il Rossini andò a Venezia, codesto temerario volle farne passare la musica per sua in Milano, sotto il titolo di *Demetrio e Polibio:* e fu smascherato con una satira.

Ora tornando a bomba, nemmeno posso io menar buono al dolce amico, che tanto mi chiarifica, la licenza che si piglia di far passare per un detto d'occasione (a pag. 19) uno scritto del Rossini. Capperi! l'originale lo posseggo io: e vi si legge, come io già stampai: « All'opra dunque, carissimo Ferrucci! « guadagnati un nuovo diritto alla riconoscenza di Colui nelle « cui vene scorre bollente il sangue Lughese, e che è ognor

« lieto potersi dire il più affezionato de' tuoi amici G. Rossini. » Ivi non si nega però, ma si modifica questo sangue medesimo colla mescolanza del Pesarese, facendosi prima notare (a p. 18) che Giuseppe Rossini *da alcuni anni* stanziava *in Pesaro.* Nè senza perchè si tace la data della sua supplica alla Comunità per ottenerne l'impiego di *corno da caccia;* onde non ci sia chi faccia le stime dell'intervallo che ci corse dalla faccenda del matrimonio coll'Anna Guidarini, protetta dal geniale conte Paolo Macchirelli originario d'Imola. Ottenuto poi l'impiego, fu Giuseppe in grado di aver seco a Pesaro la vecchia madre e la nubile sorella (a pag. 24). Se ben si considera, secondo questa teoria di famiglia, Francesco Petrarca non sarebbe Fiorentino, ma di Arezzo: benchè nella lettera *ad posteros* dica *patria* Firenze. E poteva dirla *matrigna;* poichè venne stagione in cui il retaggio paterno gli fu restituito, e poi ritolto.

Dovrò io passar oltre, e scusare il tratto relativo alla Costanza consorte del c. Giulio Perticari, incastrato lì (a pag. 29) o per piaggiare i nipoti superstiti, o per farne cornice al merito dell'ospite Gioachino? Ma quando non s'ha difficoltà di presentarla *nuda nata*, per Bacco! io non so tenermi dal dimandare un paio d'occhi all'Areopago, per giudicarla di natura superiore, e se non dea, prossima a divinità nell'ideale delle forme. Convien peraltro avvertire che nell'allegazione del mio dolce amico, dove dice *Rossini*, bisogna sostituire *Sgricci:* e poi aggiungere questa espansion di cuore della Costanza, la quale essendo donna d'alto sentire con anima poetica, restava affascinata dalla divina vena dello Sgricci; benchè dal lercio contatto di lui rifuggisse, non cessando di soggiacere al suo prestigio. « Se fosse qui la donna che vendeva i nastri nell'atrio « della casa Perticari, ti direbbe che io di ritorno da una tra- « gedia improvvisata dallo Sgricci, sul primo gradino della « scala m'inginocchiai a mio marito, pregandolo di levarsi di « casa un ospite troppo pericoloso. »

Adagio dunque a' ma' passi. Chè se quel cercar trasfusione d'estro nel calore del letto occupato dall'ospite, poteva dirsi bizzarria, io non saprei che nome dare all'indolenza d'un ma-

rito, che chiude gli orecchi alle preghiere della moglie infatuata dell'ospite prodigioso ed insidioso ad un tempo.

Dopo due lettere di Gioachino Rossini allegate in calce di questo scritto, due ne pongo di Lei, quando restò vedova, perchè si trovi da temperarne il sinistro giudizio che se ne fece allora e poi, con poca discrezione e meno pudore, lasciandosi andar dietro a calunnie architettate da pretendenti delusi.

Rientrando in materia, vengo a dire, non potersi passar sopra l'assertiva, che *Giuseppe Baretti anche meglio dell'Ariosto può essere paragonato al Rossini per rispetto alla patria* (a pag. 19). Dov'è che si parla di MADRE in quello sfogo di bile genetliaca a cui si abbandonò il vanaglorioso critico futura vittima di Aristarco Scannabue? Perchè poi intorbidare (a p. 18) quel nitido parallelo dell'Ariosto e del Rossini coll'ingerenza di Torquato Tasso, che non è punto a parità di condizioni? Se già non avesse fatto comodo al dolce amico di stornare così chi legge dalla propensione di dare il giusto peso a tanto rimarchevole coincidenza? Di essa compiacevasi oltremodo il Rossini; essendo egli stato, per vero dire, l'*Ariosto* della Musica, trattandone tutti i generi con sovrano magistero.

Sviluppata così questa matassa di minute particolarità travisate, veniamo al sodo sull'argomento della *germana* patria.

II.

Ma che avess'io veramente le traveggole, quando mi limava il cervello intorno al testo di Cicerone nel lib. 2 *de legibus* per intendere e rilevare le qualità della *germana* patria? Ecco che il dolce amico dice di spiattellarne *tutto il passo* (a p. 16): e poi lo dà smozzicato da bel principio. « .... *si verum dici-* « *mus, hæc est mea, et hujus fratris mei germana patria;* « *hinc enim orti stirpe antiquissima; hinc majorum multa* « *vestigia.* » Facciasi bene avvertenza che *hinc* è lezione depravata. Il testo genuino eccolo qui: « .... *Hic enim orti stirpe antiquissima* SVMVS: HIC SACRA; HIC GENVS: HIC *majorum*

multa vestigia. » (V. Lex. Cic. v. *Patria,* e quante edizioni, e quanti codici ho io consultati qui nella Laurenziana). Non posso io già supporre malignità in chi tanto cortesemente (non dirò tanto ragionevolmente) mi contraddice: ma come non appuntarlo qui di studiata omissione? Ecco le qualità principali della *germana* patria: 1ª *ortus,* 2ª *sacra,* 3ª *genus,* 4ª *vestigia majorum.* Segue poi l'accessorio, che pone il colmo ai motivi del sentirsi M. Tullio attaccato a quel posto. « *Quid plura?*..... *hoc ipso in loco* (quello che fu già qualificato per *germana* patria coi caratteri ad esso inerenti) *hic,* (non *hinc*) *scito me esse natum.* » — Che più? (soggiunge l'Ar-
« pinate) valgati che io ci son nato: però mi sento interna-
« mente disposto a compiacermene d'avvantaggio, anche pel
« villino dell'avo ingrandito dal padre che cagionevole vi passò
« la vita, dilettandosi di lettere. » —

Questo è in sostanza, al veder mio, il concetto Ciceroniano. Da *ortus* a *natus* c'è divario. *Ortus* è relativo a luogo; *natus* a persona. Non è costante questa distinzione: ma nel caso presente non si può a meno di non farne conto; avendosi due fratelli *hic orti* (nella germana patria), ed un di loro che *hoc ipso in loco natus,* ne desume argomento di predilezione.

Prima di questo brano del libro 2° *de Legibus* alterato dal dolce amico (a pag. 15), e da me ripristinato, sono citazioni di leggi opportune a distinguere una patria dall'altra, per poi discendere a fissar quella che dicesi *germana.* V'è pure appiccicata (ivi) una postilla del Turnebo tolta dalla edizione *Ciceronis Op. Omn. Genevæ,* 1743, T. III, pag. 186. Per che mai, piuttosto che ad un Commentatore, non si fece capo ad un Giureconsulto di più soda dottrina? Nel Cujacio, per esempio, si sarebbe trovata la conferma del nominarsi *patria* a *patre,* coll'autorità della L. 1, Cod. *ubi pet. tut.* — L. *nullus Cod. de decurionibus.* Nelle Opere poi dello stesso Cujacio (T. IV, pag. 790) coll'allegazione della L. 3 *Cod. de munic. et orig.* si sarebbe riscontrata la massima del diritto comune, che serve di base a stabilire la patria: « *Germana patria ea est, ex qua pater naturalis naturalem originem ducit* » e

quindi l'argomentazione del Cujacio medesimo, che, per renderne capace ognuno, io qui trascrivo fedelmente in volgare: « Per tanto chi sia nato a Parigi di padre oriondo da Roma, « non Parigi, ma Roma ha per patria. Chiamasi Romano: se « già il padre stesso non fosse nato a Parigi. »

Non insista dunque il dolce amico a sentenziare sulla combinazione dell'Ariosto (che più gli dà sul naso) nel modo che fa (a pag. 17) con queste parole: « *senza che in ciò abbia alcuna parte l'esser nato in Ferrara quel messer Nicolò, che ebbe la singolar ventura di generare il novello Omero.* » Troppo ci ha che fare: essendo la paternità di lui il perno della germana patria di Lodovico.

In somma conchiudasi; e sulla conclusione si rimanga tranquilli. — *Gioachino Rossini è da Pesaro, come Ludovico Ariosto è da Reggio.* — Non voglio dire — come Galileo Galilei sarebbe da Pisa — per non uscire dagli stretti termini d'un paragone, che andava tanto a sangue del nostro *Cigno* Pesarese. Che se ci sia chi voglia insistere d'avvantaggio su questo punto, converrà ricorrere ad un arbitro. Vogliamo noi riportarci ad Ovidio? No. È troppo per avventura quello che esso ne concede in proposito del luogo di cui si è oriondi. (De Ponto, lib. III, *eleg. ad Cottam*).

Hac ego sum terra, PATRIÆ *nec pœnitet* ORTUS.

E non è poi ben determinata la germana patria in quel passo delle *Metamorfosi* (lib. V), dove in un abboccamento di Aretusa con Cerere, questo poeta fa dire alla ninfa:

Pisa mihi PATRIA *est, et ab Elide ducimus* ORTUM:
Sicaniam peregrina colo.

Era Pisa città dell'Elide: ed Aretusa perseguitata da Alfeo (fiume dell'Elide), aveva trasmigrato in Sicilia, ivi abitando come forestiera.

Richiamiamci dunque a Virgilio, che nel lib. VIII dell'*Eneide* par che sciolga il nodo, con soddisfazione di ambe le parti. Quando Tarconte offriva ad Evandro (Arcade di origine) lo scettro dell'Etruria, lo considerava straniero in Italia, per non far contro l'Oracolo, che non voleva duce italiano nell'impresa contro Mesenzio. Di ciò ragionando Evandro con Enea, gli vien dicendo: « Io consiglierei al mio figliuolo (Pallante) di farsi « innanzi: ma non è Arcade *puro sangue*, essendo la madre « sua Sabina di origine; e però lui *mezzo italiano* di patria. »

Gnatum exhortarer, nî mixtus matre Sabella,
Hinc PARTEM PATRIÆ *traheret.*

Nel caso presente del Rossini contrastato, piace ai Pesaresi concittadini suoi di prendere per sè questa porzione di patria? Bene sta. Il rimanente sarà de' Lughesi suoi compatrioti.

Esce questo scritto in luce all'insaputa del luogo di cui il Rossini si dichiarò *cignale*, perchè codesta bestia non esca di là, e corra a cacciarsi tra le statue del *cigno*, grufolando e facendosi a dire in tuono di generante:

« *Se qui fu fatto, io ce l'ho fatto fare.* »

Firenze, dalla R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana
20 gennaio 1874.

Avv. Luigi Crisostomo Ferrucci.

NOTE

(1) Luigi mio carissimo . . . . . .

Niuna cosa potea essermi più gradita che il parlarmi del Gravicembalo o Spinetta esistente ognora presso il tuo cugino Malerbi.

Saprai che nella mia adolescenza e durante un mio soggiorno in Lugo mi esercitavo quotidianamente su quel Barbaro Istrumento! dico Barbaro oggi perchè divennuto come il sai Pianista di qualche valore nella 4ª Classe, ma che ho ognora raccomandato ai Professori di Canto come di molto preferibile ai Nuovi Clamorosi Piano-forti per l' istruzione del Canto sentito. Se vai al Teatro ti sarà facile verificare come sian stati messi in Pratica i Consigli del Pesarese!! Oh miserie Umane!!!

Una irritazione Annuale della membrana Mucosa mi affligge in questo momento. Coll'aumentar degli anni aumenta la debolezza delle Gambe, ciò che non potrà mai affievolirsi in me è l'affezione caldissima che ti porto. So di esserne corrisposto, e sebbene Amor con Amor si paga! non ti sia discaro il sapere che nessuno ti ama più di

ROSSINI.

Olimpia ti ritorna cose affettuose e vuol essere (*con me*) ricordata alle tue C.me Figlie.

Passy 18 Ott.bre 1868.

(2) Ospite di casa Cassi nel mio ritorno da Macerata dopo le nozze del mio buon fratello Michele colla ch. Catterina Fran-

ceschi (oggi Accademica della Crusca), mi acconciai al desiderio del c. Francesco (Gonfaloniere allora) che io sedessi *per tre mesi* sulla vacante cattedra di Eloquenza, e vi passai *quattro begli anni.*

(3) Un brano della lettera, che qui appresso si legge, fu stampato nell'Omaggio Catt. a Dante (Roma, 1865). Qui si dà per intero dall'autografo che sta presso di me; e fu diretta al card. Segretario di Stato di quel tempo dall'ab. V. Monti, allora in carriera ecclesiastica con grado di *Bussolante.*

Eminenza Rev.ma

Più le opere che le parole debbono far prova della fedeltà di un buon suddito. Come tale e per dovere e per sentimento, io supplico l'Em. V. R.ma di gradire l'attestato, che in mezzo alla mia povertà le ne porgo nella rinunzia del mio intero onorario di Bussolante, cominciando dall' imminente Novembre e durante le guerre attuali.

Diriggo immediatamente a V. Em. quest'umile mia offerta per due motivi: primieramente perchè tale si è stato il consiglio, anzi il comando del signor Duca Braschi mio amoroso Padrone: secondariamente perchè giovami di cogliere questa occasione, onde sincerare io stesso i Superiori circa i miei sentimenti verso il mio Principe, e verso le Leggi, a cui la Provvidenza mi ha sottomesso.

La calunnia e l'invidia mi fanno da molto tempo l'onore di lacerare il mio nome su questo punto; e non potendo attaccare le mie azioni, attaccano i miei pensieri, attribuendomi delle massime, l'iniquità delle quali è stata sempre smentita dall'onestà del mio carattere, e dalle prove del fatto medesimo. Egli è lecito, Eminenza, il prendere in simili circostanze una superbia conveniente alla salvezza del nostro onore, e palesare contro le regole della modestia qualche nostra virtù. Io sono Ferrarese; e la mia Patria riscaldata anch'essa dalla febbre di libertà, supponendomi qualche talento, e sperandone qualche profitto, non ha trascurato e non trascura d'invitarmi

con offerte assai liberali a farmi partecipe dei suoi pericoli. La mia costante adesione al paese in cui vivo, e alla persona del degno Padrone, cui ho consagrato da molti anni il mio servigio, e il mio cuore, mi hanno fatto coraggiosamente resistere alle sollecitazioni dei miei concittadini: e l'essere io rimasto fermo al mio posto fa fede abbastanza della niuna mia disposizione a mescolarmi nelle turbolenze civili, dalle quali troppo abborrisce l'indole pacifica de'miei studj, e delle mie opinioni.

Non dissimulo però i miei torti. Io ho commesso spesse volte l'errore di credere onesti, e ragionevoli tutti gli uomini, e disputare con essi nel libero modo, con cui si questionava una volta nelle accademie. Pieno delle prime idee, che nelle scuole si stampano nella nostra mente coll'assiduo studio di Cornelio Nipote, e di Cicerone, e che difficilmente poi si cancellano perchè si apprendono a forza di staffile, e di penitenze, pieno, dissi, la testa di questi splendidi pregiudizi ho lodati sovente, e di buona fede le virtù di Temistocle, e di Catone, ho confrontate le antiche passioni umane colle moderne, e consultando il passato per penetrare il futuro ho paragonati accademicamente gli sforzi degli Alleati contro i Francesi a quelli dell'Asia contro la libertà della Grecia; ho creduto finalmente che rispettando e adempiendo con esattezza le ottime leggi che ci governano, fosse lecito di ammirare, senza punto desiderarle, e promuoverle, anche quelle de'Romani e de'Greci; nè poteva mai figurarmi, che un detto di Plutarco, una sentenza di Tacito avrebbe un giorno somministrato motivo all'ignoranza ed alla malevolenza di denunziarmi al pubblico per un uomo di poco sana intenzione. Ecco, Eminentissimo Signore, in compendio tutta l'Iliade delle mie colpe.

Per buona sorte della ragione, e della giustizia le redini del nostro Governo sono state affidate alle mani di un Ministro illuminato, e filosofo, di un Ministro, che non prende in prestito nè gli occhi, nè la logica da nessuno, che sa calcolare l'agitazione dei tempi, e l'effervescenza degli spiriti, separare le inavvertenze dai delitti, disprezzare lo zelo funesto del fa-

natismo, e conoscere gli artificj della calunnia; di un Ministro insomma, che non fa transazioni colla Politica, che sa livellarsi colle circostanze dei tempi, e giudicar tutti non secondo gli odj privati, ma secondo il peso, e la misura di ciascheduno. Su questa ferma persuasione, la quale non è che un tributo di giusta lode ai talenti morali, e politici di V. Em., non solamente io non temo, che dinanzi a Lei un seguace di Virgilio, e di Dante debba riputarsi per un amico di Catilina, ma spero anzi che invece di lasciarlo esposto alle segrete vendette dell'invidia, e dell'impostura Ella si risolverà piuttosto per onore delle buone Lettere a coprirlo della sua protezione, e ad aprirgli il campo di meritar bene del suo Sovrano. Non presumo io già molto delle mie forze, ma secondato e stimolato da V. Em. anche un piccolo ingegno può divenire istrumento di pubblica utilità. I bei genj che illustrarono tanto il secolo di Augusto, si svilupparono principalmente per le beneficenze, e per la profonda accortezza di quel suo celebre Segretario di Stato, che seppe col mezzo di quelli che dovevano parlare coi posteri conquistare la pubblica opinione a favore di Cesare, e rendere quel regno a dispetto delle sue proscrizioni il modello di tutte le Monarchie.

M'inchino al bacio della sacra Porpora, e col più profondo rispetto mi rassegno

Dell'Em. V. R.ma

Albano, 24 ottobre 1796.

Umil.mo Devot.mo ed Obbl.mo Servitore
VINCENZO MONTI.

(4) Amatissimo mio Ferrucci . . . . . .
Ora che sei nella cara tua Patria (di cui sono Cignale) vicino alle amate tue Figlie godi un po' di tranquillità. Cerca di ben maturare i progetti di cui mi fai parte pel tuo avenire. Io sarei dolente di apprendere avere tu rinunziata la Posizione che tu hai ora in Firenze, e sebbene t'abbian castrato (altri-

menti di Crescentini) negli emolumenti (*), il tuo posto è onorevole e ti mette in raporto con le persone le più distinte tanto Indigene che estere. Tu devi ognor Comporre, e vivere in mezzo ai Codici. Intendi?? Darai un tenero abbraccio al Carissimo mio Mandatario Ricci (*Ferdinando*): nelle sue attuali attribuzioni potrà far del bene alla sua dolce Patria e son certo lo farà. Mille cose affettuose dirai in mio nome e quello di mia moglie alle tue dilettissime Figliuole, prendine la tua parte, e non dimenticare che a nessuno son secondo in amarti. Non ridere per la dicitura del Vegliardo Pesarese e credimi ognora

Tutto tuo

Passy de Paris 31 Agosto 1865. ROSSINI.

(5) L'arme de'Russini fa un braccio che sostiene un fior di rosa su cui sta posato un usignuolo (*luscinia*) con tre stelle nella parte superiore del campo. Trovasi prodotta nell'*Album* di Roma (24 marzo 1860) Distr. 6, con questo epigramma:

(*) Per effetto dei Decreti Ricasoli-Ridolfi 25 novembre 1859, in nome del Governo Provvisorio della Toscana.

Crescentini fu un musico di gran grido nella gioventù del Rossini.

Per animarmi a restare dove io era (senza tornare a Roma) in altra occasione lo stesso Rossini mi scriveva: – « Amatissimo Ferrucci – Sono in ritardo nel riscontrare l'ultima tua... e non senza motivo: ho desiderato verificare se il ritratto che tu mi facevi dell'emerito Bibliotecario Panizzi era somigliante: Debbo per la pura verità dichiarare, aver trovato il Panizzi più giovane, e più amabile che tu non mel pingesti: egli ha per te un'altissima stima. Come il puoi credere, ciò me lo ha fatto più bello e interessante. Io son lieto di aver fatta la sua conoscenza. È madama Fould che me lo ha presentato.... » E in un poscritto aggiungeva: « Mia moglie ti ritorna mille cose affettuose: essa ed io vogliamo essere ricordati alle dilettissime figliuole tue; e non ti permettiamo abbandonare la tua biblioteca. Intendi??? »

Ad Joachimum Rossinium

Stemmate adaucta domus tua quondam ostendit honorem,
Virtutemque virûm nobilitate pari,
Sideribus triplici fulgentibus igne superne:
His manus ima subest, flore rubente rosam
Quæ gerit: insistens sed et huic dat gutture cantum
Luscinia, aut spondet suaviter ipsa dare.
Sed potius spondet quod tu præstabis in ævum
Ingenio, et numeris ultime gente tua,
Ultime, sed meritis et maxime! suspiciendum
Europæ atque Orbi quem dedit Æmilia.

Per quant'altro concerne la genealogia, e la qualità nobile della Casa Rossini, convien riportarsi al libretto che dai Lughesi fu dato in luce nel XVIII Bisestile Anniversario di G. Rossini (29 febbraio 1864), Firenze, Tip. di L. Niccolai. 8vo.

(6) Mia gentilissima Sig.ra — Io non ho avuto il bene di vederla che una sola volta, ed in momento sì terribile, che il dolore e la disperazione occupavano tutte le facoltà della povera anima mia: non sì però che la rara cortesia de' suoi modi non mi s'imprimesse nella mente, lasciandomi il desiderio di stringere seco lei un più forte legame di affetto che quello che suole produrre una conoscenza del momento.

Non le farà quindi meraviglia che ora sapendola vicina a godere del bel nome di madre, io colga un'occasione a lei sì dolce per adempiere l'onesta mia brama, pregandola a concedere che in compagnia del nostro ottimo comune amico il c. Giovanni Roverella io tenga al sacro fonte il suo primo nato: lo che avrò per caro favore.

Che s'ella poi avesse già fermato in altra persona la sua scelta, in niun modo voglio che per me si alteri l'ordine già stabilito; ma sì spero ch'ella terrà la rispettosa mia inchiesta come segno della stima che le professo, e con che me le raccomando.

Milano, 9 Dec. 1823.

La dev.ma sua serva
Costanza Monti Perticari.

A Madame
Mad. Ferrucci — Lugo.

Milano 18 Febbraio 1824.

Mio caro Amico

Non alcuna vostra lettera, ma sì una mia rilevo dalla vostra ultima essersi perduta in risposta di quella che accompagnava il vostro aureo Carme in lode di Canova. Anzi in essa io vi ripeteva il giudizio fatto da mio padre che vi predica fra i più dotti latinisti del nostro secolo. La seconda vostra col grato annunzio della nascita del vostro *primogenito* (e dico *primogenito,* perchè il vento si sarà a quest' ora portato il vostro proponimento) mi giunse in compagnia della infausta nuova della morte del nostro povero Tambroni, la quale mi gittò in tanta tristezza, che io non ebbi coraggio, e non l'ho finora avuto di prendere la penna per rispondervi, temendo di non amareggiare le vostre dolcezze colle mie querimonie. Voglio però che crediate che io sento come mie le vostre consolazioni e quelle della vostra Metilde. Con voi dunque e con essa di cuore mi rallegro; ed anche col vostro nuovo nato: non già per essere egli sceso in questa terra di martirii, ma per avere avuto al suo nascere il privilegio a pochi conceduto di appartenere a buoni ed illuminati genitori, i quali per tempo sapranno indirizzare i suoi passi per la via della virtù. Vi ringrazio poi del nome per me sempre adorato che gli avete posto: possa egli essergli di felice augurio per le doti dell'animo, e dell'ingegno! ma prenda altrove quello della fortuna: se pure non è immutabile decreto lassù che i buoni abbiano ad essere perpetuamente bersaglio della sciagura.

Attendo qualche riscontro circa l'Ode inviatavi del sig. Felice Bellotti. — Alla vostra buona Metilde raccomandatemi, siccome pure alla vostra sorella. Voi accogliete con lieto volto le proteste sincere della mia immutabile gratitudine ed amicizia con che mi protesto

V.ra Amica aff.ma
COSTANZA.

Per suggello a quel pregio che voglia o possa attribuirsi al presente libretto, in questa ultima pagina si riproduce una

lettera di G. Rossini che fu già stampata nel giornale la *Nazione* per la prima volta: e deve aversi come *canone* nell'arte musicale immutabile nella naturale bontà de' suoi principii adesso, come nell'avvenire.

Al cav. Luigi C. Ferrucci (da Rossini) — *Città* (*)

Ti sentiresti in vena di volgarizzarmi alcune strofe della *Giovanna d'Arco?* Vieni, e faremo insieme. Anche Eugenio (**) ci aiuterà.

Tu mi dimandi com'è che il contralto non figura quasi più tra le parti principali in composizione. Non è però che abbia perdute la sue naturali simpatie. Va alla messa cantata, e l'intenderai. Chi è dotato di buon orecchio aspetta il *Sanctus* per giudicare dell'abilità dell'organista. È là che sul Registro della *Voce Umana* colui si fa strada al cuore dei divoti col patetico sviluppato per lo più in un andante. L'organista del villaggio è il primo maestro di logica, misurandola a battute.

Il contralto è la norma a cui bisogna subordinare voci ed istrumenti in piena composizione musicale. Se si vuol fare a meno del contralto, si può spingere la *prima donna assoluta* fino alla Luna, e il *basso profondo* nel pozzo. E questo è far vedere la Luna nel pozzo.

Convien lavorare sulle corde di mezzo, perchè si riesca sempre intonati. Sulle corde estreme quanto si guadagna di forza, altrettanto si perde di grazia: e per abuso si dà in paralisi di gola, raccomandandosi poi per ripiego al canto *declamato*, cioè abbaiato e stonato.

Allora nasce la necessità di dar più corpo all'istrumentatura per coprire gli eccessi delle voci a discapito del bel colorito musicale. Così si pratica adesso, e si farà peggio dopo di me. La testa la vincerà sul cuore; la scienza prenderà l'arte a rovescio: e sotto un diluvio di note quello che si dice instrumentale sarà la sepoltura delle voci e del sentimento. Così non sia!!!!

(*) È senza data, ma fu scritta dalla villa Normanby, ora Landau.

(**) Il Barone Eugenio Lebon.

Vendesi L. 1 a sollievo d'una famiglia precipitata in miseria

Alla libreria Giuntini, N. 17, Via de' Pucci,
e al negozio dei fratelli Benini sul Ponte degli orefici

BIBLIOTECA COMUNALE NOZZI - FORGETTI
MACERATA
Stanza | Scaffale 111 | Palchetto a | Numero 197